

La rivincita del legionario

VITTORIO MACIOCE

Alla fine ti viene quasi il sospetto che Meridius Ambrosinus sia lui: Valerio Massimo Manfredi. Autostrada, casello Modena Sud, uscita, giri a destra verso Piumazzo, frazione di Castelfranco Emilia, pochi chilometri prima dell'Appennino, quindici secoli da Roma. Quasi nascosta a metà di una curva c'è una stradina sterrata, vedi l'insegna di una balera, vai oltre e segui la linea dei pini, un cancello, e poi un casolare, sotto il pergolato, nella terra che fu di suo padre, c'è un uomo, capelli e barba bianca, lo guardi negli occhi cerulei e ti aspetti che dica: «*Civis romanus sum*». Ecco Ambrosinus, di stirpe barbara suppongo, ma cittadino dell'impero, e quindi romano, per valore, cultura, destino. Ambrosinus, precettore di Romolo Augusto, ultimo im-

peratore d'Occidente, fuggito oltremarica, in Britannia, con il suo pupillo. Lì si farà chiamare Merlino, rifiergerà la spada spezzata, Excalibur, per donarla un giorno ad Artù, non più Romolo né Augusto. La storia è tutta qui. E Valerio Massimo Manfredi, forse Merlino, forse Ambrosinus, che poi è la stessa cosa, forse perfino Aureliano Ambrosio, l'ultimo comandante di una legione romana, si è messo a raccontarla, prima in un romanzo, *L'ultima legione* (Mondadori), e poi sotto questo pergolato.

Odoacre venne giù dal nord con i suoi germani, guardò il trono dell'imperatore e ci vide seduto sopra un bambino. Lo fece scendere e lo accompagnò a Capri. Era il 476 dopo Cristo. «La storia - dice il nostro narratore - si ferma qui. Poi inizia la leggenda. Merlino, Artù, i cavalieri, la fine di una civiltà e l'inizio di una nuova era. E poi il mito di Excalibur, spada che semmai fosse davvero esistita non poteva che essere di origine romana. Spadone d'acciaio, ferro scaldato, battuto, immerso nell'acqua, temprato con quella tecnica appresa dagli ittiti. Lo stesso nome, Excalibur, potrebbe venire da *ensis caliburnus*, spada calibica, popolo dell'Asia minore, probabilmente dei monti Pontici, già noto a Senofonte per la qualità invincibile dell'acciaio. Ipotesi possibile, che prima di finire in un romanzo è stata proposta nel saggio che ho scritto con Kruta Venceslas, uno dei più grandi archeologi viventi: *I celti in Italia*».

Ecco ancora il gioco della doppia identità: Valerio Massimo Manfredi, il romanziere e Valerio Manfredi, l'archeologo. Il secondo, professore alla Cattolica di Milano, si presenta un giorno, di quasi vent'anni fa, alla Mondadori e in cinque minuti racconta la tra-

ma di quello che sarà *Palladion*, storia della errabonda e micidiale statua della dea Athena. Tremila copie, debutto fortunato per un esordiente. L'archeologo sente su di sé le perplessità dei colleghi: «Valerio, questi romanzi dovresti firtarli con uno pseudonimo. Sai, la reputazione».

Lui si limita ad aggiungere a Valerio il suo secondo nome, Massimo. Scrive e pubblica, l'accademico convive tranquillo con il romanziere. Arriva lo *Scudo di Talos*, saga di una famiglia spartana e poi la trilogia di *Alexandros*, tradotto in 23 lingue, distribuito in 45 Paesi con oltre tre milioni di copie vendute, che presto diventerà un film, diretto da Ridley Scott. È il successo, confermato dagli altri romanzi, *L'ultima legione*, l'ultimo, su tutti.

È l'omaggio dovuto a qualcosa che sente suo, un passato, una tradizione da non ripudiare. «In fondo - dice - uno la sua identità culturale se la sceglie e a me Roma va benissimo. E poi le origini degli italiani sono qui, tra questi confini, tra queste terre. Lo sento nella forza del mio dialetto, orizzonti padani, ma radici latine. Quando mio padre mi diceva passami una *zàmma* di grano, non pensava alla *gemina manus* (mano doppia) dei latini. Come non sapeva che la *msòra*, la falce, deve le sue origini etimologiche alla *falx messoria*. E si può continuare così: l'acero che noi modenesi chiamiamo *opi* viene da *opulus*; la *zèda* (siepe) è la *caedua* latina (destinata al taglio); il *calzèder* (secchio

per l'acqua) è l'antico vaso di bronzo *chalchydros*. La lingua trascina con sé i detriti del passato».

Roma, che il secondo Novecento, ha messo un po' da parte. «Danneggiata - dice Manfredi - da troppi pregiudizi. In Italia Roma ricordava troppo la retorica fascista. Così, con il ritorno alla democrazia, si è deciso che la nostra storia dovesse cominciare con Dante. E io invece metterei la lupa con i due gemelli al centro del tricolore, dove un tempo c'era lo stemma dei Savoia». E anche l'America, che pure raccoglie il testimone dell'impero, ha con Roma un rapporto strano. «Washington la celebra con le sue architetture, ma per i Wasp protestanti il nome dell'Urbe è associato ai martiri e per gli ebrei al primo grande esodo, quello che strappa il popolo eletto da Gerusalemme. Basta pensare a certa narrativa storica anglosassone, come il *Ben Hur* di Lew Wallace o il *Fabiola* di Wiseman. I romani sono sempre rappresentati come predoni sanguinari e insaziabili, abissi di

ogni corruzione, dominati solo dallo spirito militare».

Non è più così, ora che le strade dell'antica Roma sono tornate a essere territorio del romanzo: gialli, noir, feuilleton, narrativa lirica o di genere, biografica o di avventura. C'è chi come Colleen McCullough, dopo il successo di *Uccelli di rovo*, ci sta costruendo una nuova fortuna (*I giorni del potere*; *I giorni della gloria*; *I favoriti della fortuna*; *Cesare, il genio e la passione*; e così via). Danila Comastri Montanari ha inventato l'investigatore Publio Aurelio. Luca Canali, con ben altro talento letterario, ha narrato inquietudini, amori e disillu-

sioni di Tito Lucrezio Caro (*Nei pleniluni sereni*) e di Marco Celio Rufo (*Una giovinezza piena di speranze*).

Con Manfredi si finisce a parlare di quel «secolo breve» che va dai Gracchi (133-121 a. C.) fino alla morte di Cesare (44 a. C.). Quando Roma era ancora una repubblica, ma la sua influenza sul mondo si faceva imperiale. È la Roma, che in fondo, ci appare più vicina. Il bipartitismo del Senato, diviso tra ottimati e popolari. Lo scontro di potere, mascherato da scelte ideologiche, che porterà prima alla dittatura populista di Mario e poi a quella aristocratica, raffinata ma altrettanto crudele, di Silla. L'emergere, da *élite* decadute o da avventurieri del popolo, dei primi demagoghi: prima Saturnino, poi Catilina e Clodio. Lo strappo costituzionale dei triumvirati, che porterà alle guerre civili. Il tentativo di Cicerone di trovare la «concordia» tra le classi, che era poi la speranza di dare al gioco «democratico» delle regole certe. La giustizia che diventa strumento di lotta politica: Cesare passa il Rubicone per essere il primo a Roma, ma anche perché se torna nel foro senza l'imperio, da privato cittadino, rischia l'esilio o la morte. E sa che l'arringa accusatoria di Catone il minore è già pronta. Roma che ripudia il *mos majorum*, contamina i

propri costumi, perde la forza un po' rozza delle origini, cresce ed espande la sua influenza, mentre al suo interno si muove quella «gioventù dorata», antenata di quel '68 novecentesco, che «grecizza» il suo viver quotidiano e rompe con la tradizione, facendo conoscere al mondo i suoi Clodio e i suoi Antonio, i Catullo, i Celio Rufo e la bella Clodia, disinibita e senza cuore, passata ai posteri con il nome - odiato e amato - di Lesbia. Ed è, per il romanzo contemporaneo, un vasto territorio tutto da esplorare.

Archeoletteratura

I suoi libri ambientati nell'antichità sbarcano a Hollywood. Presto un film diretto da Ridley Scott

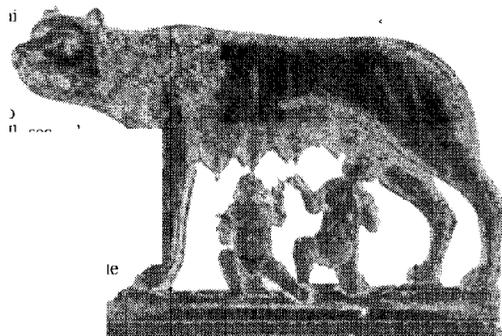
Valerio Massimo Manfredi ai vertici dei best seller con il suo romanzo «L'ultima legione»



VALERIO MASSIMO, L'EMILIANO L'archeologo e scrittore modenese fotografato sull'Appia antica. La sua opera più recente è «L'ultima legione» [FOTO: AZIMUT]



PASSATO Il Colosseo visto dall'Arco di Tito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

035979